

Dialoghi A colloquio con il politologo Mario Caciagli che in un saggio edito da **Carocci** ha analizzato la vita quotidiana, familiare, concreta dei comunisti in Toscana

L'umanità della «favola rossa»

Perfino Guareschi apprezzava la cultura popolare di sinistra delle regioni dominate dal Pci

di **Claudio Magris**



In una scena della *Terrazza*, il film di Scola, un intellettuale militante nel Partito comunista, splendidamente interpretato da Vittorio Gassman, lacerato fra l'amore per la moglie e la famiglia, il senso del dovere e dei legami e la passione per un'altra donna, si chiede, durante un Congresso nazionale del Pci, se sia lecito essere felici causando l'infelicità di altri. Nel montaggio del film, questo smarrito e radicale discorso esistenziale viene tenuto dinanzi ai volti severi, turbati ma composti dei silenziosi grandi leader che hanno guidato, fra tante battaglie, errori e grandezze, il cammino di una formazione politica protagonista, nel bene e nel male, della Storia del Novecento. I volti di Napolitano, Amendola, Ingrao, Berlinguer e molti altri che ascoltano quella domanda senza risposta.

L'episodio è naturalmente inventato e mai sarebbe stato verosimilmente possibile. Ma sarebbe pure impensabile collocare una simile scena nel congresso di un altro partito; è ridicolo immaginare, dietro il volto devastato eppure deciso di Gassman che chiede ai compagni la risposta a una domanda che lo dilania, i volti di Fanfani, di Andreotti, di Craxi o di

Municipio e campanile

Il sindaco Peppone è un uomo più buono di don Camillo, più schietto e generoso. Viene voglia di essere governati da lui

altri leader di partito. In ogni caso, forse soltanto la generazione politica della Resistenza non stonerebbe quale coro muto e intenso di quella domanda, perché quella generazione, al di là delle durissime divergenze politiche fra le sue varie componenti — cattolica, repubblicana, azionista, liberale, socialista —, si era formata in un pensiero forte, in un clima in cui politica e morale, vita sociale e vita individuale rappresentavano o si pensava dovessero rappresentare un'unità. Oggi quella scena, dinanzi alle facce dei leader e dei parlamentari attuali di ogni partito, sarebbe un lazzo da penoso avanspettaco-

lo.

In quell'istanza di unità organica fra politica ed etica, vita sociale e vita individuale, si annidava pure il totalitarismo comunista, quello di cui abbiamo temuto e cercato di impedire che potesse prendere il potere; quello che nella sua storia in tanti Paesi si è coperto di gloria ma anche di orrore tirannico e non solo con Stalin. Ma ci doveva essere pure un lievito morale, una pasta umana particolare in quel movimento, se ad esempio un vitale e sanguigno scrittore ferocemente anticomunista come Giovanni Guareschi dipingeva i comunisti come più schietti e veri degli altri; faceva di Peppone un uomo più buono di don Camillo, l'uomo che si commuove per la Patria e costruisce il Presepe, il capo del Partito comunista del piccolo paese emiliano che, contro l'opinione faziosa o melliflua di tutti i consiglieri del comune di cui egli è sindaco, ordina che la maestra monarchica del paese sia sepolta con la sua bandiera monarchica, come voleva.

Leggendo *Don Camillo*, si desidererebbe essere governati da Peppone e dai suoi, nonostante le violenze perpetrate proprio

in quelle zone, negli anni terribili intorno alla fine della guerra, da formazioni comuniste.

Quella cultura — quel senso della vita, del lavoro, della solidarietà, dell'umano — che scorre come una vena nel grande Partito era, è una linfa preziosa, forse necessaria alla civiltà di un Paese. Vitale pure per i non comunisti e ora apparentemente inaridita insieme a molte altre grandi tradizioni etico-politiche. Subcultura rossa, la chiama Mario Caciagli in un recente splendido libro coronato dal Premio Pozzale Luigi Russo, *Addio alla provincia rossa* (Carocci). Con quel termine Caciagli non intende una cultura inferiore, bensì una diffusa cultura di base radicata nel lavoro, nella famiglia, nell'impegno politico, nella concezione dell'esistenza e del rapporto con gli altri, Cultura di classi sociali contadine, operaie, artigiane, e anche di piccoli imprenditori, particolarmente in alcune regioni d'Italia.

Professore emerito di Scienza politica dell'Università di Firenze, docente in vari atenei italiani ed europei, Caciagli è un notevolissimo studioso dei sistemi politici e della realtà politica, sia italiana — come nel libro *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno* — sia tedesca (*Rappresentanza e consenso in Germania*) e spagnola (*Elezioni e partiti nella Spagna post-franchista*). Le sue ricerche spaziano dalle grandi realtà storiche a quelle lo-

cali che, come un mosaico, le compongono, come indica il suo volume forse più noto, *Regioni d'Europa*, vigoroso e illuminante affresco delle regioni che costituiscono i ventotto Stati dell'Unione.

In questo libro il terreno dell'analisi e della superba ricostruzione storica è specificamente toscano, il Medio Valdarno Inferiore. La verità è concreta, diceva Hegel, storia vera di uomini realmente vissuti; è questa concretezza storica che manca a tanta acclamata *Halbkultur*, pseudocultura, che parla di grandi e vacui temi mauscoli, allettando il lettore con l'offerta mezzana di occuparsi dell'Assoluto senza fatica.

«Il tuo libro — gli chiedo — fa i conti a fondo non tanto col Partito comunista, quanto con quella cultura quotidiana, familiare, concreta, intrecciata al lavoro e alle sue varie componenti (bellissima, ma è solo un esempio fra i tanti, l'analisi del ruolo politico dei mezzadri o della trasmissione di valori attraverso le generazioni). Una cultura comunista di cui il Partito comunista non ha molto parlato, tu scrivi, preferendo la grande Storia del Partito stesso alle piccole storie concrete di cui è interessato».

Mario Caciagli — Ho ben scritto, come hai letto, che si tratta di un libro non sul Pci, ma sui comunisti. Quindi sul loro modo di vivere la politica. Con le scelte di voto, ma anche con i miti, i riti e i simboli calati nella quotidianità e poi le istituzioni dove la cultura opera ed è trasmessa, dal partito alla «corona» di strutture che lo circondano, nei luoghi della memoria, perfino nei nomi delle strade e nei nomi di persona. Sì, quindi, cultura concreta di gruppi sociali con la loro storia, con le forme del proprio lavoro, con la loro collocazione sociale.

Claudio Magris — Anche se non è egemone, quella che tu hai analizzato e raccolto è una vera, autentica cultura, più valida di quella che tiene banco con libri sull'Universale all'ingrosso. Cultura è — a qualsiasi livello, anche elementare — l'unità concreta, organica fra ciò che si sa e il modo in cui lo si vive. Il tuo libro, asciutto e vigoroso, è straordinariamente ricco di storie, di problemi toccati con mano, di grandi eventi colti nella quotidianità, nel rapporto tra le generazioni — bellissime le pagine sui nonni — di piccole vicende di cui è interessata la grande Storia. Quell'umanità, quel senso della vita della politica sembrano finiti. Il sole dell'avvenire, tu scrivi, non splende più. Anche perché è l'avvenire che sembra spento ossia la fiducia di poterne costruire uno a pochino migliore...

Mario Caciagli — Siamo ben consapevoli, noi scienziati sociali, che il termine «subcultura» che utilizziamo si presta ad equivoci. Infatti, non di una cultura inferiore si tratta, ma di una cultura «parziale» (bene fanno i tedeschi ad usare il termine *Teilkultur*). Nel caso della cultura politica è parziale, appunto, quella di una parte dei cittadini (una generazione, un ceto sociale, una élite) o di una parte geografica (le regioni che furono «rosse» o «bianche» in Italia).

Certo, una cultura «vissuta» da individui in carne e ossa appartenenti a gruppi che la condividono. Nel caso studiato, una cultura si è avviata al tramonto per circostanze esterne o per sue proprie debolezze.

Claudio Magris — La storia che tu ripercorri, dicono le ultime righe del tuo libro, è un'epopea, una narrazione epica e talora eroica, anche se semplice e quotidiana, di un periodo storico finito. Epopea del passato, tu dici, ma epica significa pure tramandare ciò che muore e dunque non farlo morire del tutto, trasmetterlo al tempo che sopravviene. Il chicco di grano, sta scritto, muore, ma per dar frutto. Sta a noi che quella cultura — quella «favola rossa», come ha detto Vittorio Taviani a proposito del tuo libro — diventi, sia pure necessariamente in altre forme, un Dna della nostra umanità e della nostra storia, anche di quelle delle generazioni che si affacciano, non solo di quelle che si congedano come la nostra... Oppure temi che la velocità con cui stanno trasformandosi radicalmente il mondo e l'uomo stesso, in una vera accelerata mutazione antropologica, possa spezzare definitivamente questa trasmissione tra le generazioni, creare generazioni cui né la favola rossa né Leopardi o Kafka dicano più niente?

Mario Caciagli — Le culture politiche, comprese quelle dei sistemi politici nazionali, sono destinate a continua trasformazione. Molte sono destinate all'estinzione come tutte le cose degli uomini. Ciò non toglie che possano scomparire come fiumi carsici e poi riapparire in contesti mutati. Di certo, una qualche eredità la lasciano: il «rosso» nel nostro caso si è sbiadito ed è scomparso, eppure alcuni modelli di comportamento e qualche insieme di valori possono continuare a sorreggere (e nemmeno troppo male) la vita di più generazioni. Magari senza che queste abbiano consapevolezza da dove provenga quell'eredità. E, di certo, senza che essa abbia più una valenza politica totalizzante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Municipio e campanile

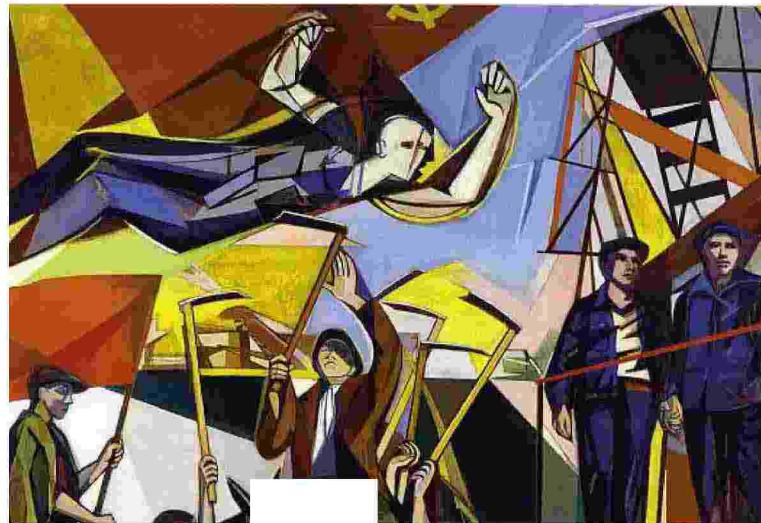
Il sindaco Peppone è un uomo più buono di don Camillo, più schietto e generoso. Viene voglia di essere governati da lui

Il testo

Addio alla provincia rossa

 *Carocci*, pp. 383, € 35

● Tra i libri di Caciagli: *Rappresentanza e consenso in Germania* (Franco Angeli, 2016); *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno* (Guaraldi, 1977)



Armando Pizzinato (1910-2004), *Un fantasma percorre l'Europa* (1950)



Mario Caciagli è professore emerito di Scienza politica dell'Università di Firenze. Tra le sue opere: *Regioni d'Europa* (il Mulino, 2003); *Elezioni e partiti politici nella Spagna postfranchista* (Liviana, 1986)